



Trieste, 4 luglio 2024

AMARE LA DEMOCRAZIA NELLE SFIDE DEL PRESENTE

MICHELE NICOLETTI

Ringrazio gli organizzatori per l'invito, molto gradito, che mi è stato rivolto a partecipare a questo appuntamento così importante delle Settimane Sociali. E non solo a svolgere in questa sede alcune riflessioni che possano essere di stimolo ai lavori di questi giorni, ma anche ad essere parte dello straordinario lavoro preparatorio, così meditato, comunitario e partecipato. È stato ed è per me un piacere e un onore.

Il tema della settimana è "Al cuore della democrazia" e la riflessione che mi è stata affidata ha per titolo "Amare la democrazia nelle sfide del presente". Un po' come dire "se vogliamo andare al cuore della democrazia, dobbiamo avere la democrazia nel cuore". Se siamo qui, la abbiamo. In questa mia riflessione vorrei cercare 1) di richiamare le principali sfide che il tempo presente lancia alla democrazia; 2) di illustrare per quali ragioni la democrazia sia da "amare"; 3) in quale modo cercare nell'oggi di tradurre in pratiche politiche questa cura per la democrazia.

1. Le sfide del presente

Analizzando lo stato di salute delle democrazie nel mondo, emergono elementi di preoccupazione. Se dobbiamo paragonare il momento presente a quello della fine del secolo e del millennio scorso, è facile notare la differenza, soprattutto in termini di "aspettative" nei confronti della democrazia. Dopo la caduta del muro di Berlino, il successo della democrazia come forma di governo pareva affermarsi in ogni continente. Non solo nell'Europa orientale dove ai regimi autoritari del Patto di Varsavia si andavano sostituendo regimi liberali e democratici, ma anche in molti Paesi africani, asiatici, sudamericani e, più vicino a noi, nei tanti Paesi mediterranei toccati dalle cosiddette primavere arabe, inizialmente così impregnate di fiducia e speranza nella democrazia. Il cammino da fare nei nuovi Paesi era enorme e nei vecchi Paesi enormi erano le contraddizioni antiche e nuove, si pensi al nostro Paese, ma cresceva il numero dei Paesi che si davano un ordinamento democratico e la fiducia nella democrazia era forte. Oggi, il numero delle democrazie nel mondo tende a decrescere e anche là dove i regimi rimangono formalmente democratici la loro sostanza e la loro qualità democratica pare indebolirsi. E soprattutto diminuisce il favore di cui la democrazia sembrava godere. Insomma la democrazia pare in affanno, sfidata da più parti. Provo a richiamare alla mente alcune di queste sfide. Esse non toccano solo la democrazia, ma la politica stessa e l'umanità intera, ma certo scuotono e con forza anche la democrazia.



Esiste anzitutto una **sfida ambientale**. Hanno un bel dire i negazionisti che i cambiamenti climatici che sperimentiamo rientrano nei normali andamenti ciclici. Nel frattempo cambiano irreversibilmente alcuni paesaggi, risorse primarie si fanno più scarse, popolazioni intere si spostano perché i loro territori divengono inabitabili. L'animale umano è inquieto. Non siamo solo ragione e cuore, ma anche istinti naturali. E le antenne naturali sono in stato di allerta. Soprattutto quelle delle nuove generazioni che hanno sulle loro spalle il carico di rendere possibile la sopravvivenza della specie. È illusorio pensare che una tale sfida non preme sulla politica e sulla democrazia. Nel 1979 usciva il libro di Hans Jonas sul *Principio responsabilità*: la prima intensa meditazione etica sulla questione ambientale e sulla responsabilità nei confronti delle generazioni future. In quel testo Jonas, di fronte alla minaccia dell'antigenesi, esprimeva una certa sfiducia nella capacità delle democrazie di reagire tempestivamente alla crisi ecologica. Qualcuno arrivava a ipotizzare una dittatura ecologica illuminata per costringere le società ad assumere le scelte necessarie a garantire la sopravvivenza. Troppo contraddittorio e lento il cammino delle società liberali e democratiche. E oggi uno degli argomenti che si sente utilizzare da parte delle democrazie autoritarie è proprio quello della maggiore efficienza e rapidità nell'assumere scelte impopolari. Dall'altra parte, vi sono movimenti ecologisti radicali che di fronte alle lentezze delle democrazie imboccano la strada di scelte dimostrative ispirate alla tradizione dell'anarchismo rivoluzionario. Dittatura da una parte, anarchia dall'altra. Se la pressione cresce e i problemi non si affrontano con determinazione, la via della democrazia rischia di apparire meno attraente. Anche se, come vedremo successivamente, è proprio sul terreno del pensiero democratico che si manifesta la maggiore vivacità di costruzioni teoriche e di pratiche politiche per rispondere alla sfida ambientale.

La seconda sfida è quella **migratoria**. La sua portata non accennerà a diminuire. È sufficiente consultare i siti dei maggiori osservatori internazionali sugli sviluppi dei flussi demografici e migratori, incrociati con i dati ambientali sopra citati, per capire quanto radicale sia la rivoluzione in corso nell'equilibrio mondiale con una progressiva e, pare, inarrestabile perdita di potere economico e politico e forse culturale da parte dei Paesi europei e occidentali. L'impatto della questione migratoria sulla vita politica e lo sviluppo delle democrazie è sotto gli occhi di tutti. Non vi è competizione elettorale che non sia profondamente influenzata da tale questione. Anche in questo caso ci troviamo di fronte a dinamiche profonde di natura non solo sociale e politica ma anche antropologica. Vengono alla mente le grandi interpretazioni dei filosofi ottocenteschi sulle migrazioni. Penso a Schelling: l'umanità originariamente una si distribuisce nel globo in diverse direzioni e ogni popolo si insedia in un proprio territorio scomparendo alla vista dell'altro. Coltiva così l'illusione di essere l'unico popolo esistente al mondo, di essere la stessa umanità. Le migrazioni riportano l'"altro" alla nostra vista e con ciò la consapevolezza di non essere più il tutto dell'umanità, ma solo una parte. Così, perduta l'illusione di essere gli unici, ci si rifugia nell'idea di essere "diversi" dagli altri, "eletti", portatori di una missione speciale, insomma, superiori. Di qui si sviluppano politiche di chiusura e discriminazione a cui le



stesse democrazie sono soggette. Lo strumento chiave per il governo della inclusione/esclusione è la “cittadinanza”, la cui regolazione è affidata alla legge ordinaria, dipendente dalla maggioranza politica del momento.

La terza sfida è di natura **economica**. Il destino delle democrazie è concettualmente e storicamente legato alla loro capacità di consentire un effettivo accesso a uguali opportunità di benessere e a una ragionevole equità nella distribuzione delle risorse. La grande fioritura delle democrazie del dopoguerra con la loro espansione progressiva in direzione di sempre più ampie fasce di popolazione (dalle classi operaie e contadine, alle donne, ai giovani) era legata certamente a un ciclo economico espansivo ma anche alla loro capacità redistributiva in termini di aumenti salariali e di welfare universale. La partecipazione democratica era legata a una rivendicazione di maggiore accesso alle risorse, ma era anche legata a una capacità del sistema e a una forte volontà politica redistributiva. È appena il caso di dire che oggi, in particolare nel nostro Paese, non solo il sistema non è in grado di mantenere livelli adeguati di produttività, ma anche la volontà politica appare ben lontana da quell’idea di attuazione della Costituzione repubblicana che animava la spinta riformatrice del Secondo dopoguerra. Un esempio fra tutti il tema fiscale. Alla fine degli anni Sessanta la Riforma fiscale ipotizzava aliquote fiscali altissime per i redditi più elevati al fine di mantenere le grandi costruzioni democratiche della scuola e della sanità pubblica. Oggi l’idea costituzionale stessa della progressività fiscale è considerata da alcuni inaccettabile. Si privilegia la rendita rispetto al lavoro. Cresce la povertà assoluta e il lavoro impoverito. Non si vede nel nostro Paese nessuna seria politica economica nei confronti delle giovani generazioni. Si insiste inspiegabilmente su una loro sistematica precarizzazione di fronte a una crescente emorragia di giovani verso altri Paesi.

Una quarta sfida riguarda la **tensione internazionale** oggi tragicamente sfociata nella guerra. Rispetto a qualche anno fa ci troviamo non solo di fronte a conflitti sanguinosi vicino a noi, ma anche a una riabilitazione del ricorso all’uso della violenza per la risoluzione dei conflitti. Si tratta di una sfida immensa per la democrazia. Non solo perché lo stato di guerra porta con sé dinamiche politiche e istituzionali che tendono a comprimere gli spazi di trasparenza, apertura, partecipazione, ma anche perché la guerra contemporanea o anche la sola competizione esasperata tra potenze coinvolge settori sempre più ampi della vita umana. Si pensi al settore produttivo e commerciale, nonché al settore della comunicazione informatica. E così all’ambito della cooperazione internazionale, veicolo fondamentale dell’ideale della pace democratica. Ma non solo sul piano delle pratiche, anche sul piano del modo di intendere la democrazia l’irruzione della guerra provoca i suoi effetti nefasti. Lo ricordava ieri il Presidente Mattarella. Rispetto all’idea di una democrazia internazionale in cui ogni Paese idealmente vale allo stesso modo (anche se non possiamo nasconderci l’asimmetria delle relazioni introdotta dall’esistenza del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite in cui le potenze vincitrici della Seconda Guerra mondiale detengono un potere di veto che può bloccare decisioni condivise dalla maggioranza degli Stati membri nell’Assemblea Generale), siamo tornati alla dottrina delle “grandi



potenze” e delle rispettive sfere di influenza. Ma occorre riconoscere che l’irruzione della guerra sulla scena internazionale costringe anche le democrazie a ripensare la questione fondamentale e cruciale della “difesa” che storicamente si intreccia in modo inestricabile con la questione della partecipazione dei cittadini alla vita della comunità.

Una quinta sfida è quella rappresentata **dall’innovazione tecnologica** nel campo dei mezzi di comunicazione e di elaborazione delle informazioni. La democrazia è – più di ogni altro – un ordinamento politico basato sulla conoscenza diffusa – la lotta contro l’analfabetismo politico, il conoscere per deliberare – e sulla comunicazione di informazioni e opinioni. Lo squilibrio nel possesso e nella gestione delle informazioni porta con sé enormi squilibri di potere. Lo sviluppo di tecniche comunicative basate sul potere seduttivo di parole e immagini rende complessa la formazione discorsiva della volontà. L’automatizzazione dei processi di analisi ed elaborazione dei dati tende a occultare la natura parziale e soggettiva dei processi decisionali presentandola come il frutto di scelte tecniche e neutrali (caso olandese). La questione cruciale del potere rimane quella indicata da Guardini: non la sua demonizzazione, ma l’individuazione di un soggetto umano che si assuma la responsabilità del suo esercizio. Il peccato mortale non è solo il cattivo uso del potere, ma il pretendere di usarlo senza assumersene la responsabilità.

L’ultima sfida che vorrei menzionare è una sfida interna alla democrazia e riguarda **l’usura dei suoi meccanismi interni di funzionamento istituzionale** (in particolare il sistema rappresentativo dei partiti), la riproduzione delle sue fonti di legittimazione e quindi di produzione della **“fiducia”** nella democrazia, la **custodia di una cultura e di un’etica della democrazia**. Gli esempi si potrebbero moltiplicare a partire dal nostro Paese e da molti Paesi europei. Ma quello forse più eclatante è quello degli Stati Uniti, la culla della democrazia moderna. La vicenda dell’assalto al Campidoglio con la messa in discussione, teorica e pratica, della legittimità dell’elezione di Biden da parte di sostenitori di Trump ha scosso profondamente ed è stato il segnale che crepe profonde nella democrazia si sono aperte e quel meccanismo di reciproca fiducia che sta alla base delle democrazie (richiamato dal card. Zuppi con le parole di Guardini) scricchiola.

E il paradosso è che anche il regime iraniano – da una prospettiva radicalmente opposta – ci ha ricordato nei giorni scorsi che la partecipazione democratica è oggi, nel mondo, il principio di legittimazione dei regimi politici. Perché altrimenti un regime che controlla tutta la vita della società dovrebbe affannarsi a mandare i suoi cittadini a votare – siano pure esse elezioni farsa – se non perché il voto dei cittadini rimane ancora il fondamentale suggello di legittimità?

2. Perché amare la democrazia?



Se la democrazia fosse solo una forma di governo tra le altre, una procedura o una tecnica, sarebbe difficile dire che la dobbiamo amare. Se usiamo questa parola impegnativa è perché essa porta con sé l'idea di una forma di vita. È quella a cui prima abbiamo fatto riferimento. L'idea dell'autogoverno. L'idea della libertà intesa come il non essere schiavi. Il non essere cose di proprietà di altri. Ma persone aventi una dignità. E questa dignità è data dal fatto che in ciascuna persona non vi è solo una realtà di cui avere cura, perché unica e insostituibile, ma vi è una soggettività, cioè una capacità di essere soggetto, di guidare la propria vita, di affermare non solo se stesso, ma tutto l'essere (Rosmini: "potenza di affermare tutto l'essere").

Per questo la democrazia non si misura in primo luogo sull'efficienza. Ci sono altri regimi che possono essere, in determinate situazioni anche se non sulla lunga durata, più produttivi dal punto di vista economico e magari anche più capaci di fornire servizi e assistenza. Ma la democrazia è quella forma del vivere assieme di persone che si vogliono libere e che vogliono essere protagoniste nel determinare le scelte fondamentali della loro esistenza e il destino delle loro comunità. Quanto c'è qui dell'orgoglio greco della libertà (Socrate che non vuole andare in esilio perché fuori da Atene, in esilio, dovrebbe vivere una vita decisa da altri)! Ma quanto c'è qui della libertà cristiana. Di quella consapevolezza che le scelte fondamentali della nostra esistenza possono essere prese solo nella libertà. Dio stesso, creatore della libertà umana, ne ha un sacro rispetto. Decide di far passare la salvezza dell'umanità dal "sì" libero di Maria. Pensate politicamente alla potenza di questa scena: il Signore degli eserciti che si premura di raccogliere il sì di una donna per fare il bene dell'umanità. E ogni società umana che viene istituita – a partire dalla famiglia fondata sul matrimonio – richiede il rispetto della libertà.

Per questo una democrazia "illiberale" (ce lo hanno spiegato bene il card Zuppi e il presidente Mattarella) semplicemente non è una democrazia perché nega la sua scaturigine. Se volete averne una chiara illustrazione leggete la voce *Fascismo* della *Enciclopedia Treccani* scritta da Gentile e firmata da Mussolini in cui negando la libertà della persona si finisce per negare la sua dignità infinita e si afferma che tutto il suo valore risiede nello Stato. E dove erano in quegli anni i protagonisti del movimento cattolico che sono stati ricordati in apertura di queste Settimane sociali? Sturzo in esilio, De Gasperi a Regina Coeli.

Perché questa libertà possa produrre un'esistenza libera dev'essere non solo proclamata ma praticata. Voluta. Esercitata. In modo serio e responsabile.

Ma c'è una seconda ragione per cui amare la democrazia. Perché essa ambisce a riconoscere questa libertà a ogni essere umano e non solo ad alcuni e produce così non solo degli esseri che vogliono vivere da soggetti liberi e sovrani ma anche delle relazioni umane e sociali tra esseri che sono liberi ed uguali. Ci fa sperimentare non solo il gusto della *mia* libertà, ma il gusto della *libertà dell'altro*. E questa è la cosa più dura. Guai a non capire questa difficoltà e la necessità di una pratica educativa al rispetto della libertà dell'altro, a una vera e propria ascesi. Lo scoprirci sovrani ci spinge ad essere dominatori non servi degli altri. "Siamo re" subito pensiamo "dunque dobbiamo comandare". E la storia dell'umanità è storia di relazioni di dominazione tra forti e deboli, tra ricchi e poveri, tra uomini e donne, tra vecchi e giovani. La democrazia non è una



forma statica ma è un perenne sforzo di democratizzazione delle relazioni sociali che costantemente tendono a riprodurre al loro interno violenza e sopraffazione. La democrazia che noi oggi abbiamo è lo sforzo di secoli di lotte per la democratizzazione. Per secoli era considerato naturale che ci fossero schiavi. Era considerato naturale che le donne fossero in posizioni subordinate. Che i poveri avessero meno diritti. E così via. Non è un processo spontaneo il far sì che in una comunità dove ci sono patrimoni diversi, lavori diversi, intelligenze diverse, ognuno abbia un uguale potere di determinare con il proprio voto la vita della comunità. È il frutto di una scelta e di una scelta complessa e impegnativa. È il frutto di innumerevoli lotte e sacrifici. Va rifatta. Dobbiamo rispiegare a noi stessi e a chi ci sta intorno l'uguale dignità di ciascuno. Il suo essere soggetto e non solo oggetto. La necessità di rispettare la libertà dell'altro. E di sperimentare, e qui sta l'elemento nuovo, che dentro questo amore per la libertà dell'altro, dentro questo desiderio di costruire una convivenza tra pari si apre una forma di vita più ricca della vita della dominazione in cui uso l'altro come un oggetto per il soddisfacimento dei miei bisogni o piaceri. È di nuovo l'amore a indicarci la strada. Chi di noi vorrebbe stare una vita con una persona che non è libera di stare con noi? Sarebbe una forma morbosa di possesso. L'amore esige la libertà, esige che io voglia e che io mi batta per la libertà dell'altro, perché solo se siamo liberi si produce una forma di vita umanamente più ricca.

Questa forma di convivenza tra liberi e uguali è possibile solo grazie a un uso della parola e della ragione. È la parola che stabilisce tra noi una forma di comunicazione più profonda ed è la ragione che ci consente di far emergere non la "mia" volontà sulla "tua", ma una "nostra", tutta da costruire, volontà comune. Non si tratta di sostituire il popolo o un partito al posto del re e di mantenere il rapporto di dominazione ma si tratta di perseguire un'altra forma di potere, quella dell'agire di concerto (Arendt) basata sulla libertà, sul reciproco riconoscimento, sulla comunicazione. Per questo la crisi della parola e la crisi della ragione sono crisi della democrazia e noi dobbiamo batterci per restituire alla parola e alla ragione il loro posto.

3. Come amare la democrazia?

Quali strade per una ricostruzione della democrazia.

- a) Ricostruire il soggetto democratico. Se l'esperienza dell'oggi è quella di un diffuso senso di insicurezza, legata a un sentimento di spossamento di sé, di essere nelle mani di altri, di un essere espropriati delle proprie radici, del proprio futuro, della propria identità, è facile la tentazione di voler offrire protezione a basso prezzo. La gente si sente insicura, dunque il nostro compito è proteggerla. Nessuno nega la necessità di proteggere i più deboli dal prevalere della violenza e dello sfruttamento, ma la ricostruzione del soggetto democratico si basa su un movimento opposto, ossia il rafforzamento del proprio potere di governo di sé, la capacità di pensare con la propria testa, il senso di indipendenza e la forza del carattere. Insomma, per dirla con Guardini, se ciò che i totalitarismi vecchi e nuovi fanno è spossare le persone di loro stesse, noi dobbiamo



lavorare sul senso di auto-appartenenza, sulla costruzione di personalità indipendenti, che ritrovino se stesse e il governo di sé nello spazio dell'interiorità, del silenzio, delle relazioni e delle comunicazioni autentiche, del rispetto e del riconoscimento, del sottrarre il proprio corpo, la propria anima, i propri dati alla dinamica della mercificazione. Qui, inutile dirlo, c'è un immenso lavoro educativo da svolgere. Ma servono anche strumenti giuridici e pratiche sociali.

- b) Dentro questa gelosa custodia della dimensione di mistero di ogni persona, si colloca una più vigorosa difesa dei diritti delle persone. Questo rapporto tra diritto e persona è stato espresso da Rosmini in modo lapidario. La persona non ha diritti ma è il diritto umano sussistente. La nostra passione per i diritti non è una passione per i principi astratti ma per le persone in carne ed ossa. Per questo i diritti fondamentali sono unici e indivisibili. I diritti civili e i diritti sociali sono parte di un'unica realtà. Per citare Bobbio: i diritti sociali sono la preconditione per il godimento di qualsiasi altro diritto. Una persona senza cibo, senza casa, senza lavoro, senza accesso all'istruzione e alle cure sanitarie di quale libertà può godere? La grande battaglia del personalismo anche di ispirazione cristiana sul piano del diritto del lavoro nel '900 è stata quella affermare che il rapporto di lavoro non è il prendere in affitto una merce, ma entrare in relazione con una persona. Questa battaglia umanistica è ancora tutta da combattere solo a pensare alla tragedia di Satnam Singh dove abbiamo toccato l'abisso non solo dello sfruttamento ma della disumanizzazione.

Qui c'è un campo immenso per la partecipazione. C'è bisogno di recuperare una capillarità di antenne su ogni territorio. C'è bisogno di ascoltare i bisogni e le sofferenze. C'è bisogno di essere avvocati difensori di coloro i cui diritti sono violati, la cui umanità è offesa. C'è bisogno di provvedimenti legislativi e di pratiche amministrative. C'è bisogno di strumenti istituzionali: pensate che l'Italia, unica tra i Paesi europei, non ha un'autorità indipendente a difesa dei diritti umani a cui è tenuta dalle Convenzioni internazionali che ha sottoscritto. Disegni di legge su disegni di legge sono naufragati.

- c) Bisogna animare la democrazia locale. Lo vedeva con chiarezza Tocqueville. Se la democrazia muore nel piccolo, soffoca anche nella grande dimensione. La tradizione dei cattolici italiani è stata una grandissima tradizione di attenzione e impegno nelle comunità locali. Non sempre gli interventi recenti del legislatore hanno saputo valorizzare la ricchezza di questa dimensione, ma rimangono ancora straordinari spazi di partecipazione e impegno.
- d) Bisogna ridare vita alla dimensione deliberativa della democrazia. La democrazia non è solo elezione di capi. È anzitutto discussione e formazione discorsiva della volontà collettiva. La democrazia come spazio di discussione reale e di decisione si sta atrofizzando schiacciata da un lato dal prevalere della tecnocrazia dall'altro dall'invasione della vuota chiacchiera. Servirebbero in ogni realtà locale dei centri studi politici che potessero mettere a disposizione della discussione pubblica le competenze di esperti.



- e) Bisogna battersi per una riforma dei partiti. Sono uno snodo cruciale nelle democrazie complesse. Abbiamo rimosso l'articolo 49 della Costituzione dove i partiti sono chiamati in causa come strumento per realizzare il diritto fondamentale dei cittadini alla partecipazione democratica. Non si tratta solo della necessaria democrazia interna dei partiti. Si tratta di onorare quell'espressione fortissima che l'art. 49 utilizza, ossia "determinare": "Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale". "Determinare" non significa genericamente "orientare" o "influenzare", ma significa "stabilire" in ultima istanza così come fa la legge che appunto "determina". La partecipazione politica se non è partecipazione reale alla determinazione delle decisioni rischia di produrre frustrazione e sfiducia.

E i rappresentanti devono recuperare una consapevolezza più profonda della loro natura duale: da un lato rappresentanti di una parte che li ha votati, dall'altro rappresentanti del tutto. Qui c'è una tensione che non si risolve con provvedimenti legislativi ma con un costume di accountability e responsiveness costanti.

- f) La democrazia deve accogliere la sfida di una democrazia "riparativa" che proviene dal mondo ambientalista. Si tratta di dare voce a chi non ha nessuno che si faccia interprete delle sue istanze: di persone invisibili o sommerse o anche di realtà naturali che hanno bisogno del nostro ascolto e della nostra cura per poter sopravvivere. Non c'è politica ambientalista che si possa attuare senza partecipazione. Lo vediamo ogni volta che ci diamo da fare per gestire i nostri rifiuti o per attuare risparmi energetici: le scorciatoie dispotiche o anarchiche sono illusorie. La salvezza comune passa, qui come altrove, da una capillare e personale mobilitazione.
- g) La sfida della democrazia si gioca in gran parte sul piano europeo e internazionale. Dobbiamo chiederci quanto spazio diamo nella nostra formazione sociale e politica alla comprensione dei fenomeni internazionali, delle dinamiche economiche, militari, politiche che governano la pace e la guerra tra gli Stati e che sono così influenti sulla nostra vita personale e collettiva. Le chiese non possono sottrarsi a questa responsabilità. Sono tra le poche organizzazioni che hanno una storia secolare di lavoro internazionale. L'appello del card. Zuppi a una Camaldoli europea deve essere immediatamente raccolto. C'è bisogno di nuove generazioni di credenti europei innamorati della democrazia che imparino a lavorare assieme fin da giovani studenti.
- h) Infine le nostre energie devono essere indirizzate alla ricostruzione di un ethos democratico. Dobbiamo ricostruire pratiche politiche fondate sul rispetto del senso delle parole, sulla ricerca razionale delle soluzioni più adeguate ai bisogni di tutti, su uno stile di radicale nonviolenza, sulla consapevolezza dei limiti strutturali della politica, sulla coscienza della parzialità delle proprie proposte, sullo sforzo di comprensione delle ragioni altrui, su uno studio approfondito dei problemi a partire dalla incidenza dei fattori economici e dei rapporti di forza nella vita collettiva. E questo ethos della democrazia deve nutrirsi di determinazione non solo nella difesa delle proprie idee e dei propri valori, ma



anche nella difesa appassionata della possibilità per tutti di battersi pacificamente per le proprie idee. Il bene comune è anche questa cornice di principi e di ordinamenti che consentono la libertà di tutti. Pensiamo a quanto accadde in Germania nel 1933: quanti credenti sostennero il movimento di Hitler convinti che avrebbe sostenuto i principi che loro avevano a cuore nel campo della famiglia e dell'educazione senza preoccuparsi della "cornice" generale – la Costituzione – che garantiva a tutti tutti i loro valori?

Conclusione

Eppure, nonostante queste difficoltà in cui la democrazia si dibatte, essa rimane ancora l'ideale di politica a cui aspirare e il principio dominante di legittimazione formale del potere politico. Pensate all'Iran. Nel settembre del 2022 una ragazza di 16 anni, Nika Shahkarami, è stata aggredita, violentata e uccisa dalle forze di polizia per aver protestato contro il regime e sognato la libertà. E con lei centinaia di ragazze e ragazzi. Si tratta di giovani che sono nati e hanno vissuto la loro intera esistenza sotto un regime autoritario. Da dove viene loro questo desiderio di libertà e di democrazia? Questo – politicamente parlando – è un mistero. Qui tutte le teorie deterministiche sembrano fallire. Un regime politico controlla minuziosamente il sistema educativo, il sistema informativo, il sistema politico, minaccia di morte e mette a morte chi la pensa diversamente, eppure il desiderio della libertà si riproduce. Lo stesso potremmo dire dei ragazzi della Rosa Bianca nella Germania di Hitler o dei dissidenti sovietici ai tempi di Stalin. Da dove viene fuori questo desiderio di libertà così forte da sfidare i carri armati? Di fronte a questo mistero, noi dovremmo, per sensibilità culturale, vorrei dire per teologia della storia, essere quelli che si inchinano di fronte a questo mistero della coscienza – *digitus Dei* – che non si sa da dove, umanamente parlando, attinge tutta questa immensa forza. Noi dovremmo essere coloro che non solo per noi ma per tutti custodiscono la fede che, anche nei tornanti più bui della storia, anche nei momenti di crisi delle democrazie storiche, il desiderio della libertà e l'ideale della democrazia possano spaccare la crosta delle consuetudini e delle imposizioni. Anche nella vita politica, esiste un miracolo della natività. Esiste la possibilità di un "inizio", di un'azione prodotta da una coscienza libera. Questa è la scaturigine della democrazia.